

SESTA PARTE

AL DI LÀ DEI CONFINI

1° TEMA: Giochi senza frontiere: la guerra e i rapporti internazionali

“E benché la guerra sia una cosa così orrenda che si addice alle belve e non agli uomini, così dissennata che anche i poeti l’immaginavano derivata dalle Furie, così pestilenziale da causare la corruzione completa dei costumi, così ingiusta che i peggiori briganti sono i migliori condottieri, così empia da non avere assolutamente niente a che fare con Cristo, tuttavia vedi dei Pontefici tralasciare ogni altra funzione per dedicarsi esclusivamente alla guerra; e fra costoro vecchi decrepiti che sfoggiano una forza d’animo giovanile e non si lasciano atterrire da spese, da fatiche e non sentono il minimo scrupolo a metter sossopra le leggi, la religione, la pace, l’umanità intera. Né mancano gli adulatori eruditi che a questa manifesta pazzia danno il nome di zelo, di pietà, di coraggio ed hanno escogitato il mezzo di provare che chi stringa in pugno un ferro micidiale e lo immerga nelle viscere del fratello non vien meno per ciò a quella grande carità del prossimo che secondo il precetto di Cristo è il dovere di ogni cristiano” (Erasmus da Rotterdam, *Elogio della stoltezza*, LIX).

Abbiamo scelto questa straordinaria citazione da Erasmo perché siamo convinti che sintetizzi in modo mirabile il carattere assurdo e folle della guerra; nonostante i 5 secoli che ci distanziano dalle parole dell’umanista olandese abbiano apportato mutamenti decisivi all’idea di guerra (come vedremo oltre), la descrizione della guerra come strage del tutto inutile e inumana non ha purtroppo perso di attualità; né possono essere considerate superate le parole che Benedetto XV rivolse ai potenti della Terra il 1° agosto 1917 nella notissima *Allocuzione ai popoli belligeranti*: “Sul tramontare del primo anno di guerra Noi, rivolgendo ad Essi le più vive esortazioni, indicammo anche la via da seguire per giungere ad una pace stabile e dignitosa per tutti. Purtroppo, l'appello Nostro non fu ascoltato: la guerra proseguì accanita per altri due anni con tutti i suoi orrori: si inasprì e si estese anzi per terra, per mare, e perfino nell'aria; donde sulle città inermi, sui quieti villaggi, sui loro abitatori innocenti scesero la desolazione e la morte. Ed ora nessuno può immaginare quanto si moltiplicherebbero e quanto si aggraverebbero i comuni mali, se altri mesi ancora, o peggio se altri anni si aggiungessero al triennio sanguinoso. Il mondo civile dovrà dunque ridursi a un campo di morte? E l'Europa, così gloriosa e fiorente, correrà, quasi travolta da una follia universale, all'abisso, incontro ad un vero e proprio suicidio? (...) Sono queste le precipue basi sulle quali crediamo debba posare il futuro assetto dei popoli. Esse sono tali da rendere impossibile il ripetersi di simili conflitti e preparano la soluzione della questione economica, così importante per l'avvenire e pel benessere materiale di tutti gli stati belligeranti. Nel presentarle pertanto a Voi, che reggete in questa tragica ora le sorti dei popoli belligeranti, siamo animati dalla cara e soave speranza di vederle accettate e di giungere così quanto prima alla cessazione di questa lotta tremenda, la quale, ogni giorno più, apparisce inutile strage.”

La guerra è una strage. La guerra è inutile. Non è possibile non dire queste cose ai giovani, non è possibile cedere alla tentazione di romanticizzare la guerra, di riproporre eroi alla *Rambo* che hanno diffuso negli anni una pedagogia bellica che in qualche modo ha sdrammatizzato la follia dei conflitti armati. La guerra del XX secolo è essenzialmente guerra ai civili: le vittime civili della I guerra mondiale sono state il 14% del totale, la percentuale sale al 67% per la II Guerra, al 75% per le guerre degli anni Ottanta e al 90% per quelle dell’ultimo decennio del XX secolo. Parlare della guerra, soprattutto ai ragazzi e alle ragazze, significa dunque parlare di queste cifre; si tratta della

prova evidente del fatto che la guerra almeno a partire dal 1939, è soprattutto strage di civili e che la differenziazione tra militare e civile, tra *target* ammesso e non ammesso è propria di una idea di guerra che non è più adatta a descrivere ciò che sta accadendo sul nostro pianeta da 50 anni a questa parte. Dichiarazioni di guerra consegnate alle cancellerie, ostaggi civili trattati umanamente e poi scambiati, soldati di professione che uccidono esclusivamente altri soldati di professione, donne e bambini rispettati, trattati e convenzioni che limitano le atrocità, violenze perpetrate unicamente laddove non fosse possibile agire diversamente: anche ammesso che questo scenario, peraltro terrificante, si sia mai verificato nella storia dell'umanità, esso è del tutto improponibile nel secolo della mobilitazione totale e della Shoà e ancora meno nel secolo che lo sta seguendo, quello del terrorismo internazionale e dei conflitti globali.

È stata allora la chiara percezione di questa inaccettabilità politica, morale ma soprattutto *fisica* della guerra a ispirare, dopo lunghe discussioni, l'uso del termine *ripudia* nell'art. 11 della Costituzione: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo."

La guerra va presentata come avventura senza ritorno; ma anche come scelta tra le altre, scelta sbagliata tra alternative giuste. Occorrerà allora iniziare come sempre dal linguaggio; continuare a parlare di "Il conflitto mondiale" significa sovrapporre semanticamente i concetti di "guerra" e di "conflitto", una sovrapposizione sbagliata e perniciosa. Se il conflitto, come crediamo, è parte integrante della vita umana (e animale), la guerra è una (la peggiore) tra le soluzioni del conflitto, così come la violenza è una (la peggiore) tra le elaborazioni dei conflitti nella storia individuale di ciascuno di noi. Occorre allora mostrare concretamente ai giovani che *ogni* conflitto individuale, così come ogni conflitto internazionale ha almeno un'altra possibilità di risoluzione rispetto a quella violenta e/o bellica: anzi occorre mostrare che la violenza e la guerra non risolvono il conflitto ma lo perpetuano, e rispondono a logiche altre da quelle che hanno generato la situazione conflittuale. Al di là delle sterili discussioni sull'uomo cattivo o buono per natura o sulla presenza di un "istinto di guerra" che si colloca chissà dove nella nostra psiche, occorre invece mostrare la presenza di conflitti concreti di fronte ai quali porsi con un'ottica chiara: cercare a tutti i costi le strade e le soluzioni che siano alternative a quelle violente e bellicose. La guerra è una scelta, sovente molto lucrosa per coloro che stanno ben lontani dalle trincee: non è una condanna, non è un istinto, non è soprattutto il destino dell'umanità.

Per educare al rifiuto della guerra non c'è altro modo che renderla l'ultimo tabù dell'umanità; non c'è altra via che mostrare nei dettagli il suo aspetto demoniaco, senza l'insopportabile ipocrisia che vede coloro che sostengono la legittimità della guerra piangere quando viene ucciso un bambino senza capire che oggi il bombardamento di un asilo è l'atto di guerra più efficace e riuscito, checché ne dicano gli ipocriti militari con il loro patetico senso dell'onore: non c'è altro modo che dire che, senza alibi né giustificazioni, senza sacralità o legittimazioni, in guerra si muore: si muore e basta.

Esercitazione 1. Sulla diserzione

Il disertore è un vile, un traditore, va fucilato nella schiena ... non sappiamo quante tra queste idee siano condivise dai ragazzi e dalle ragazze (anche se temiamo che siano molte), ma crediamo che sia dovere dell'insegnante cercare di smuovere queste rappresentazioni. Anzitutto è possibile far leggere lo straordinario racconto "La paura" di Federico de Roberto, contenuto nell'antologia "Novelle di guerra", edizioni Palomar; oppure, per proporre una diserzione da una pedagogia di guerra messa in atto da un preadolescente, è interessante la lettura del romanzo breve "Il campeggio di Duttogliano" di Tullio Kezich (Sellerio). Si possono poi proporre i seguenti due testi (a proposito del secondo crediamo sia utile far ascoltare la canzone che si trova nell'album di Ivano Fossati

“Lindbergh. Lettere da sopra la pioggia”) e poi chiedere ai giovani che cosa pensino del comportamento dei due protagonisti e cosa avrebbero fatto al loro posto.

| Dario Bellezza | Boris Vian/Ivano Fossati |
|--|--|
| <p>Se viene la guerra non partirò soldato. Ma di nuovo gli usati treni porteranno i giovani soldati lontano a morire dalle madri. Se viene la guerra non partirò soldato. Sarò traditore della vana patria. Mi farò fucilare come disertore. Mia nonna da ragazzino mi raccontava: "Tu non eri ancora nato. Tua madre ti aspettava. Io già pensavo dentro il rifugio osceno ma caldo di tanti corpi, gli uni agli altri stretti, come tanti apparenti fratelli, alle favole che avrebbero portato il sonno a te, che, Dio non voglia!, non veda più guerre".</p> | <p>In piena facoltà, Egregio Presidente, le scrivo la presente, che spero leggerà. La cartolina qui mi dice terra terra di andare a far la guerra quest'altro lunedì. Ma io non sono qui, Egregio Presidente, per ammazzar la gente più o meno come me. Io non ce l'ho con Lei, sia detto per inciso, ma sento che ho deciso e che deserterò.</p> <p>Ho avuto solo guai da quando sono nato e i figli che ho allevato han pianto insieme a me. Mia mamma e mio papà ormai son sotto terra e a loro della guerra non gliene freggerà. Quand'ero in prigionia qualcuno m'ha rubato mia moglie e il mio passato, la mia migliore età. Domani mi alzerò e chiuderò la porta sulla stagione morta e mi incamminerò.</p> <p>Vivrò di carità sulle strade di Spagna, di Francia e di Bretagna e a tutti griderò di non partire più e di non obbedire per andare a morire per non importa chi. Per cui se servirà del sangue ad ogni costo, andate a dare il vostro, se vi diventerà. E dica pure ai suoi, se vengono a cercarmi, che possono spararmi, io armi non ne ho.</p> |

E se invece fosse un padre di famiglia a sottrarsi alla guerra? Facciamo analizzare la nota storia del tentativo di Ulisse di fingersi pazzo per evitare l'arruolamento:

“Agamennone e Menelao figli di Atreo, comandanti supremi dei Greci durante la guerra contro Troia, andarono nell' isola di Itaca da Ulisse, figlio di Laerte, al quale un oracolo aveva predetto, che se fosse andato a Troia, sarebbe ritornato in patria, perdendo tutti i compagni, dopo vent'anni. E così egli, sapendo che gli ambasciatori sarebbero giunti da lui, decise di fingersi pazzo e dopo aver indossato un pileo aggiogò insieme ad un aratro un cavallo e un bue. Quando Pallamede lo vide, capì che stava fingendo e tolto dalla culla Telemaco, suo figlio, lo pose davanti all'aratro e disse: “Abbandona la tua messinscena e vieni a combattere con noi alleati”. Allora Ulisse promise che si sarebbe unito agli altri sovrani, ma da quel giorno fu sempre ostile nei confronti di Pallamede. (Igino, *Miti*, Adelphi, pag. 66)

E se infine il padre di famiglia cercasse di convincere il proprio figlio a non andare in guerra? Questo sposta o meno le idee e le rappresentazioni dei ragazzi? Analizziamo la poesia sotto

riportata, di Ilari Belloni, (in tutte queste esercitazioni è molto interessante capire se e quanto incide la differenza di genere nei pareri dei giovani).

Non andare, figlio coi signori della guerra.
Il fucile che ti hanno dato
buttalo lontano
nel campo che abbiamo arato:
forse
ci nascerà
un albero d'ulivo.
La divisa che ti hanno dato
mettila addosso allo spaventapasseri
che veglia sul campo di grano:
lui vale molto di più di un generale
perché custodisce la vita che nasce.
Il tuo generale invece
comanda su un campo di morte
dove non nasce mai
nemmeno un fiore.
Non andare
figlio
coi signori della guerra

Esercitazione 2. Sulla idea di pace

Esistono molte differenti idee di pace; dalla pace come assenza di guerra, la “tregua” di cui parla Primo Levi, alla pace come assenza di conflitto (francamente insostenibile per i motivi che abbiamo detto sopra, alla pace come forma sottile di imposizione del forte sul debole, la pace degli imperialismi, alla pace come rifiuto personale della violenza e della vendetta, alla pace come conseguenza della giustizia, alla pace come nuovo paradigma di vita. La poesia sotto riportata può essere un primo inizio per capire e comprendere quali idee di pace attraversano le rappresentazioni dei ragazzi e delle ragazze.

Bertolt Brecht

I bambini giocano alla guerra.
È raro che giochino alla pace
perché gli adulti
da sempre fanno la guerra,
tu fai "pum" e ridi;
il soldato spara
e un altro uomo
non ride più.
È la guerra.
C'è un altro gioco
da inventare:
far sorridere il mondo,
non farlo piangere.
Pace vuol dire
che non a tutti piace

lo stesso gioco,
che i tuoi giocattoli
piacciono anche
agli altri bimbi
che spesso non ne hanno,
perché ne hai troppi tu;
che i disegni degli altri bambini
non sono dei pasticci;
che la tua mamma
non è solo tutta tua;
che tutti i bambini
sono tuoi amici.
E pace è ancora
non avere fame
non avere freddo
non avere paura.

Ma noi cosa possiamo fare concretamente per avvicinare la pace e per muoverci concretamente contro la guerra? È ancora Bertolt Brecht, in una splendida poesia, ad aiutarci a comprendere che nessun nostro gesto di cura nei confronti del creato, nemmeno il più piccolo, è indifferente per la diffusione e la crescita di una cultura di pace.

Primavera 1938

Oggi, mattina di Pasqua,
una improvvisa bufera di neve è passata sull'isola.
Tra le siepi già verdi c'era neve. Mio figlio
mi portò verso un magro albicocco lungo il muro di casa,
via da una strofe dove a dito indicavo chi erano
a prepararla, una guerra, che
il continente, quest'isola, il mio popolo, i miei e me stesso
poteva sterminare. Senza parole
abbiamo messo una tela di sacco
sull'albero che raggelava.

2° TEMA: I mille volti di Dio: le fedi e le religioni

Esistono al mondo almeno 5 miliardi di persone che pregano un dio; molte di esse si riconoscono in una religione organizzata; dentro o fuori i recinti della religione moltissime di esse vivono l'esperienza del sacro, abitandone i templi e presidiandone gli spazi. Esistono decine se non centinaia di volti differenti attribuiti alla divinità; proliferano pluralità di rivelazioni scritte e orali a fianco di segreti misterici non rivelati; i recinti e i segni dello spazio sacro punteggiano a volte in modo plurale a volte in modo esclusivo le città, le campagne, ridisegnano gli spazi naturali apportandovi uno dei contributi tipici delle culture umane: le strutture per l'incontro col divino. Che cosa sarebbe lo spazio umano senza le chiese, le sinagoghe, i templi, le moschee, le tende dell'incontro, tutti gli spazi destinati al dialogo con il divino? Quanto saremmo più poveri e banali, quanto più aridi sarebbero i nostri spazi vitali senza questi segni di una ricerca di altro e di "alto"?

La scuola è uno spazio laico: questo significa che proprio nella scuola hanno senso il dialogo interreligioso e l'educazione al fenomeno religioso. Tutte le posizioni nei confronti del divino, in quanto posizioni culturali che si pongono la questione del rapporto dell'uomo e della donna con l'Altro e con l'Oltre, devono essere presentate nello spazio della scuola; tutte, dicevamo: comprese quelle che negano il divino (l'ateismo) o quelle che mettono in dubbio la possibilità di parlarne e di conoscerlo (l'agnosticismo). L'unico discorso che deve essere bandito dalla scuola è il discorso fondamentalista, di qualunque marca esso sia, religioso o scienziato. Le basi del discorso fondamentalista (la lettura letterale del testo sacro e il rifiuto di ogni esegesi scientifica e a rigore di ogni ermeneutica; l'utilizzo del testo sacro per la legittimazione di scelte politiche desolidarizzanti: l'integralismo, che fa scomparire la distinzione tra sacro e profano, considerando perciò ogni secolarizzazione come diabolica e da combattere; la riduzione della complessità dell'altro a specimen di una sola forma di alterità – l'altro è solo *un musulmano* e non una persona complessa di fede musulmana –; il rifiuto di ogni forma di mediazione politica in nome di una fondazione teologica delle scelte relative alla convivenza civile; la posizione di dogmi assoluti che devono valere per tutti, fedeli e non) devono non solo essere rifiutate ma attaccate e delegittimate in modo serio e puntuale, sapendo che il principale avversario dei fondamentalismi è il testo. Una seria educazione religiosa, che crediamo imprescindibile nelle scuole, deve allora partire da (e arrivare a) una lettura e analisi dei testi sacri, perlomeno di quelli delle religioni abramitiche.

Si tratta di proporre una serie di percorsi di educazione al sacro, che dalla lettura dei testi portino a quella che è stata definita "storia degli effetti"; non solo per quanto riguarda i discorsi religiosi ma anche quelli scientifici. Stupiti come siamo dalla guerra insulsa tra creazionisti ed evolucionisti, o meglio tra coloro che vorrebbero bandire Darwin dalle scuole e coloro che vorrebbero espellerne i Vangeli ricordiamo che i roghi dei libri appartengono a una manifestazione di odio e ignoranza che spereremmo per sempre dimenticata; ma soprattutto crediamo che per un adolescente milanese sia impossibile comprendere l'*Ultima Cena* se non conosce la storia dei Vangeli e la tecnica della pittura Leonardesca e la storia del Rinascimento italiano. La logica dell'educazione al dialogo interreligioso non può che essere una logica dell' "et ... et ..."; è la logica della fede, ovviamente, a presentarsi anche come logica dell' "aut ... aut ...", ma questo fa parte delle scelte individuali o delle catechesi che devono occupare altri spazi della vita dei ragazzi e della organizzazione degli spazi pedagogici.

Quello che occorre focalizzare a scuola è l'esperienza religiosa intesa come una regione esperienziale profondamente radicata nell'essere umano, non necessariamente esaurita dalle religioni rivelate o da credenze in divinità più o meno personalizzate: un esperire religioso che è indice di un approccio e una tensione a una dimensione "altra", "ulteriore" del vivere, che non esclude ma nemmeno prevede necessariamente l'adesione a un Credo o a determinati rituali. Possiamo ad esempio pensare di proporre un percorso interculturale a partire dalla preghiera: ovviamente parliamo della preghiera come dato culturale e antropologico, che affonda le radici in una dimensione che riteniamo essere transculturale: "La preghiera non è il primo atto che l'uomo compie. Prima dell'orazione c'è uno choc esistenziale. Solo allora, come conseguenza, sorge la preghiera"¹; i laici sono chiamati al profondo rispetto per questo choc e per la risposta che esso provoca, perché anche e soprattutto per gli agnostici e i non credenti la preghiera dei credenti è una delle più profonde esperienze spirituali che possano essere intraprese. Un confronto interculturale che insegni a pregare e a rispettare le preghiere altrui potrebbe essere il primo passo per un'educazione alla pace e al dialogo.

Una ulteriore riflessione può essere compiuta a proposito degli spazi e tempi di riflessione e di comunicazione con l'Altro, gli spazi e i tempi del sacro. Nelle nostra città si prega, si parla con Dio, si cercano spazi e tempi per un rapporto personale e collettivo con la trascendenza; questo è ancora più interessante in città come le nostre, sempre più caratterizzate dalle molte facce del Dio da pregare; la città del XXI secolo sarà sempre più multietnica e multiculturale, e l'opzione pluralistica e aperta alla convivenza tra i diversi dovrà interessare anche gli estensori dei Piani Regolatori che

¹ Leonardo Boff, *Padre Nostro. Preghiera della liberazione integrale*, Assisi, Cittadella, 1989, pag. 19.

dovranno prevedere spazi e tempi per la preghiera non solo dei cristiani, e coloro che si occupano dei piani orari di spazi commerciali, manifestazioni politiche, culturali e sportive, che non dovranno più tenere conto solamente della domenica come vincolo per le loro attività. Occorrerà allora – e si tratta di una sfida tanto affascinante quanto difficile – ridisegnare le mappe della preghiera e della meditazione religiosa, sovrapponendola a quella disegnata nei secoli dalla cultura cristiana (ma non solo, se si pensa alle straordinarie realizzazioni che la cultura ebraica e l’Islam ci hanno regalato in passato; il Duomo di Genova è davvero un tempio che può dirsi legato a un solo volto della divinità? E la Sicilia non respira il vento di un Dio altro? E Venezia può pregare senza tenere conto degli spazi di meditazione e serenità propri del suo ghetto?). Far riflettere i giovani sull’importanza del disegnare la mappa di una sinagoga, del togliersi le scarpe quando si entra in una moschea, dell’elevazione verso l’altro suggerita da un campanile, del senso di pausa e di riposo suggerito dalle cinque preghiere quotidiane dell’Islam: tutto questo fa parte di una educazione alle strutture del sacro che non può non avere effetti positivi sul dialogo interreligioso, obiettivo che oggi una compiuta democrazia laica non può fare a meno di porsi.

Esercitazione 1. Sulle caratteristiche delle religioni abramitiche

L’esercitazione prevede una collaborazione con i colleghi di altre discipline, tipicamente con il/la collega che si occupa dell’IRC. Dopo avere presentato le caratteristiche fondamentali di giudaismo, islam e cristianesimo, si dividano i ragazzi e le ragazze in tre gruppi (musulmani, giudei, cristiani). Ogni gruppo deve rispondere per iscritto alle seguenti domande:

- Qual è il punto che distingue la vostra religione dalle altre due?
- Qual è il punto per voi inaccettabile di ognuna delle altre due religioni?
- Che cosa temete delle altre due religioni?
- Fate una domanda a ciascuna delle altre due religioni.
- Fate una critica a ciascuna delle altre due religioni.
- Fate un apprezzamento positivo a ciascuna delle altre due religioni.
- Fate un regalo simbolico a ciascuna delle altre due religioni.
- Inventate una breve preghiera che possa essere accettata da tutte e tre le religioni.

Esercitazione 2. Sul dialogo interreligioso

Tutte le religioni hanno dato grande importanza alla dimensione conviviale e alla condivisione del cibo. Si può chiedere ai giovani di organizzare una settimana del dialogo interreligioso almeno tra i rappresentanti delle tre religioni abramitiche. Occorre che i ragazzi e le ragazze seguano lo schema sotto riportato:

- Quali sono i luoghi scelti per la settimana e come è organizzato lo spazio (dove si mangia, dove si dorme, come si convive). Può essere interessante mettere un vincolo per cui la settimana deve essere itinerante. Ovviamente ha molta importanza riflettere sul luogo scelto, che potrebbe essere connotato a livello religioso (un monastero) oppure apparentemente “neutro”;
- Quali sono i tempi e il calendario (la settimana può non essere consecutiva) e come si organizza la giornata; anche in questo caso il calendario è importante: si organizza la settimana in giorni di festa per una delle religioni coinvolte? Cosa si fa il venerdì, il sabato e la domenica? Si prevede la messa?

- Quali sono i temi da discutere negli incontri (si prevedano sessioni a 2 – giudei/musulmani, musulmani/cristiani, giudei/cristiani – e una sessione a 3)
- Quali sono gli esperti da invitare e i titoli delle loro relazioni (potrebbe anche essere interessante chiedere ai ragazzi chi non inviterebbero mai!)
- Qual è il menù per i sette pranzi?
- Che cosa si fa per movimentare le serate? (Si chieda per esempio di scegliere due film da proiettare, un elenco di canzoni per una serata musicale, un gioco collettivo ecc.);
- Si realizzi un volantino di pubblicità per la serata con un logo e/o una immagine;
- Si pensi all'organizzazione di un rito di accoglienza e di un rito di scioglimento.

Esercitazione 3. Sul Paradiso

Si faccia leggere ai ragazzi e alle ragazze la seguente descrizione del Paradiso tratta da un noto testo musulmano e si chieda di confrontarla con le descrizioni classiche del Paradiso cristiano (a partire da Dante). Quali caratteristiche dell'Islam ci vengono svelate in questo testo?

“La sua terra è bianca come fosse argento, i ciottoli di perle e corallo, la polvere è di muschio, le piante di zafferano, gli alberi hanno foglie d'argento e foglie d'oro e sono coperte di frutti simili a foglie luccicanti. (...) Il Giardino (...) racchiude sorgenti e donne dagli occhi nerissimi, vergini e castelli alti, giovanetti splendidi come altrettante lune, e servitori, e cortigiani, e armenti, magnificenza e beatitudine, permanenza e immortalità, felicità, perennità e conforto nella vicinanza del Re (...) una cupola di perla bianca, sospesa ma nulla la sorregge o la sostiene, ha mille porte fatte d'oro rosso e a ogni porta mille damigelle. Dentro la cupola vidi mille cappelle e in ciascuna c'erano mille stanze e in ogni stanza mille divani e su ogni divano mille giacigli di broccato di seta con un fiume d'acqua corrente tra un giaciglio e l'altro, e su ogni giaciglio una donna dagli occhi nerissimi, un'uri che a guardarla si resta confusi, la mente si offusca. (...) Dentro la cupola c'era un'altra cupola fatta di smeraldo verde e all'interno di questa un divano d'ambra bianca tempestato di diamanti e pietre preziose sul quale stava adagiata una donna, le palpebre scure di collirio, occhi grandi dalla cornea rossa e le pupille nerissime, più bella del sole e della luna (...) dai piedi alle ginocchia Dio l'ha creata di canfora bianca e dalle ginocchia al seno di muschio odoroso; e ha milleseicento ciocche di capelli se mai si mostrasse agli abitanti della Terra illuminerebbe l'oriente e l'occidente con il dito mignolo; e se una goccia della sua saliva cadesse in un mare salato lo renderebbe dolce. (*Il viaggio notturno e l'ascensione del Profeta*, Einaudi 2010)

Esercitazione 4. Sulla preghiera

Si presenti agli allievi questa scelta di brani dagli HAdith di Al-Buhari, un testo che per i musulmani è altrettanto importante del Corano. I testi riguardano le 5 preghiere rituali obbligatorie. Anche qui è possibile un confronto con la preghiera nella tradizione cristiana e nell'esperienza personale dei ragazzi:

“Quando sento un bambino piangere mi affretto a concludere la preghiera per paura di angustiare sua madre” “Ognuno di voi preghi per quello che può e quando è stanco si segga” “Allah non ama chi oltrepassa i limiti” “A chi non compie la preghiera Satana fa 3 nodi sulla nuca o gli piscia nell'orecchio” “All'aurora il muezzin che chiama alla preghiera deve aggiungere alle solite parole la frase - La preghiera è migliore del sonno”

I due testi seguenti sono separati da 500 anni. Il primo è un breve brano di Meister Eckhart, mistico tedesco del 1300:

“Quando chiedo qualcosa pregando non sto pregando. Prego davvero quando non chiedo niente (...) quando non prego per nessuno e non chiedo niente, prego nel modo più vero”.

Il secondo è un brano di Primo Levi che descrive il comportamento di un deportato in un campo di sterminio che ha appena saputo di non essere stato selezionato per la camera a gas:

“Adesso ciascuno sta grattando attentamente col cucchiaino il fondo della gamella per ricavarne le ultime briciole di zuppa, e ne nasce un tramestio metallico sonoro il quale vuol dire che la giornata è finita. A poco a poco prevale il silenzio, e allora, dalla mia cuccetta che è al terzo piano, si vede e si sente che il vecchio Kuhn prega, ad alta voce, col berretto in testa e dondolando il busto con violenza. Khun ringrazia Dio perché non è stato scelto. Kuhn è un insensato. Non vede, nella cuccetta accanto, Beppo il greco che ha vent'anni, e dopodomani andrà in gas, e lo sa, e se ne sta sdraiato e guarda fisso la lampadina senza dire niente e senza pensare più niente? Non sa Kuhn che la prossima volta sarà la sua volta? (...) **Se io fossi Dio, sputerei a terra la preghiera di Kuhn.**”
(Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi)

Cosa pensano i ragazzi di questa concezione della preghiera come “gratuita”, e della preghiera come richiesta di miracoli o di beni?

3° TEMA: Nuovi compagni di strada: cittadinanza, migrazioni, intercultura

L'educazione è intercultura. Senza minimamente sottovalutare i problemi e le sfide che le migrazioni pongono di fronte alla scuola, alla pedagogia, né negare l'assoluta necessità di strumenti specifici, a partire dai mediatori culturali, per garantire ai giovani migranti il godimento del diritto allo studio, non possiamo comunque non sottolineare che l'intercultura non può e non deve essere intesa come una specie di aggiunta o di supplemento all'attività educativa. Altrimenti daremo ragione all'insegnante che a un convegno sulla pedagogia interculturale ci chiese: “Ma io quest'anno non ho alunni stranieri in classe, dunque posso non fare l'intercultura?”, come se si stesse parlando di una specie di vaccinazione obbligatoria da effettuare prima di partire per Paesi esotici. L'educazione è intercultura perché è mediazione del sapere: l'insegnante deve far passare gli stessi contenuti a persone differenti, e questa è già una sfida interculturale. È poi triste pensare che la straordinaria impresa interculturale che le scuole italiane hanno affrontato negli anni Cinquanta e Sessanta di fronte alla massiccia migrazione interna abbia lasciato così poca traccia, soprattutto a livello metodologico, negli archivi della pedagogia e negli strumenti delle scuole attuali. Il rischio è che ciò accada anche per la sfida attuale posta dalle migrazioni internazionali. La scuola sta affrontando una sfida che investe tutta la società: il confronto e la convivenza con altre culture, religioni, abitudini, ritualità, introdotte dalle popolazioni che emigrano dal sud del mondo verso il nostro paese. Assistiamo ad una proliferazione di discorsi, studi, programmi e progetti orientati all'attivazione di un approccio interculturale in campo educativo; la maggior parte di questi discorsi connette immediatamente i recenti fenomeni migratori con l'urgenza di attrezzare le istituzioni formative di un'adeguata attrezzatura interculturale. Accoglienza e dialogo, integrazione

e confronto con altre culture: questi sono i principi che ispirano migliaia di progetti, a conferma della creatività pedagogica tipica della scuola italiana, che stanno attraversando, in questi anni, la programmazione e la sperimentazione didattica. Se da un lato la scuola, pur con notevoli difficoltà, dimostra la possibilità di tradurre un problema sociale come l'immigrazione in un'occasione educativa per praticare un approccio interculturale, dall'altro l'immediata declinazione didattica si espone ad un rischio che da sempre caratterizza i saperi e le pratiche educative: il rischio dello specialismo e della riduzione tecnicista di una questione che sollecita una riflessione radicale sui nostri modelli educativi, sull'identità culturale occidentale che ha ispirato fino ad oggi le pratiche di cura e di insegnamento. L'irruzione dell'altro, impersonificata dall'ingresso nelle scuole di bambini/e portatori/trici di altre culture, porta con sé problematiche che devono necessariamente essere affrontate sotto il segno della risposta organizzativa e didattica specifica, ma costituisce al tempo stesso un'occasione per dare piena cittadinanza ad alcune tematiche che sono costitutive dell'agire educativo. *Ci riferiamo, per esempio ai temi dell'identità, dell'alterità e della differenza come occasioni per scrivere una nuova agenda pedagogica autenticamente interculturale.*

La questione grave a livello politico e culturale è che il tema della migrazione oggi viene affrontato solo come una questione di ordine pubblico (come un "problema") e con un'attenzione insufficiente all'aspetto storico; in realtà non comprendiamo nulla dei fenomeni migratori se non li relazioniamo non solo (e sarebbe già qualcosa) agli accadimenti storici del XX secolo, ma anche e soprattutto alle complesse dinamiche storiche che presiedono alla relazione tra Occidente e culture cosiddette altre: dinamiche che sono sempre state sotto il segno dello sfruttamento e del carattere predatorio dell'Occidente. Insegnare ai ragazzi e alle ragazze la storia e la geografia sembra qualcosa di poco interessante, soprattutto per chi ha gettato dalla finestra i tanti odiati "programmi" per sostituirli con una pedagogia improvvisata da telecomando (oggi si parla di una cosa, domani di un'altra, senza relazionarle e senza progettualità pedagogica); ma è invece una scelta essenziale per capire da dove vengono i nuovi compagni di strada con i quali *inevitabilmente* ci troveremo a condividere il destino (a meno che qualcuno creda veramente che movimenti migratori che coinvolgono milioni di persone si risolvano con le armi) e soprattutto *perché* queste persone sono spinte a lasciare la propria casa e i propri paesi d'origine.

Esercitazione 1. Sulle migrazioni

È abbastanza sconcertante quanto poco nel dibattito mediatico e politico sulle migrazioni entri la consapevolezza che l'Italia è stata per decenni un paese di migranti. Affrontare il tema a partire da questa angolatura è essenziale per mostrare ai giovani l'ipocrisia di un discorso che rischia di far letteralmente perdere la memoria storica di un Paese. Si può ad esempio proporre un percorso musicale, a partire da una canzone classica dell'emigrazione italiana:

Mamma mia dammi cento lire
che in America voglio andar ...!
Cento lire io te li dò,
ma in America no, no, no. (2v.)
I suoi fratelli alla finestra,
mamma mia lassela andar.
Vai, vai pure o figlia ingrata
che qualcosa succederà. (2v.)
Quando furono in mezzo al mare
il bastimento si sprofondò.
Pescatore che peschi i pesci
la mia figlia vai tu a pescar. (2v.)

Il mio sangue è rosso e fino,
i pesci del mare lo beveran.
La mia carne è bianca e pura
la balena la mangierà. (2v.)
Il consiglio della mia mamma
l'era tutta verità.
Mentre quello dei miei fratelli
l'è stà quello che m'ha ingannà. (2v.)

Per poi riflettere sulle tragedie dell'emigrazione; non solo i barconi dei migranti attuali vengono affondati con tutto il loro carico umano; l'affondamento del piroscafo "Sirio", carico di migranti italiani, nel 1906 può esser presentata per un confronto con le tragedie attuali che insanguinano il mediterraneo. Il cablogramma di uno dei soccorritori è un documento impressionante:

"Alle 16.00 del 4 agosto 1906, al traverso delle Grandi Hormigas, (presso Capo Palos-Spagna Mediterranea) avvistai il Sirio e giudicai subito che passasse troppo vicino alla costa. Poco dopo, incrociatesi le rotte, vidi sollevarsi la prora del Sirio fortemente sull'acqua, sbandarsi a sinistra ed abbassarsi di poppa ... Lo giudicai incagliato e feci rotta verso di lui ordinando le lance in mare. Il Sirio camminava a tutta forza e l'urto fu così violento che le lance di sottovento, smosse, furono poste fuori servizio. La parte poppiera era tutta allagata e sommersa. Di conseguenza molti passeggeri non ebbero il tempo di risalire in coperta. Il locale macchine fu allagato e parte del personale vi perì. Calammo due lance che effettuarono molti salvataggi"

Su questa tragedia fu composta una nota canzone popolare:

E da Genova il Sirio partivano
per l'America, varcare, varcare i confin.
Ed a bordo cantar si sentivano
tutti allegri del suo, del suo destin.
Urtò il Sirio un orribile scoglio
di tanta gente la mise, la misera fin.
Padri e madri bracciava i suoi figli
che si sparivano tra le onde, tra le onde del mar.
E tra loro *lerì*
un vescovo c'era *lerà*
dando a tutti *lerì*
la sua be, la sua benedizion.
E tra loro *lerì*
un vescovo c'era *lerà*
dando a tutti *lerì*
la sua be, la sua benedizion.

Questo testo ispirò Francesco de Gregori che lo riferì all'affondamento del Titanic. Nell'album Titanic troviamo la bella canzone "L'abbigliamento di un fuochista" che presenta un dialogo tra un giovane emigrante che si imbarca sulla nave e sua madre:

Figlio con quali occhi, con quali occhi ti devo vedere,
coi pantaloni consumati al sedere e queste scarpe nuove nuove.
Figlio senza domani, con questo sguardo di animale in fuga
e queste lacrime sul bagnasciuga che non ne vogliono sapere.

Figlio con un piede ancora in terra e l'altro già nel mare
 e una giacchetta per coprirti e un berretto per salutare
 e i soldi chiusi dentro la cintura che nessuno te li può strappare,
 la gente oggi non ha più paura, nemmeno di rubare.
 Ma mamma a me mi rubano la vita quando mi mettono a faticare,
 per pochi dollari nelle caldaie, sotto al livello del mare.
 In questa nera nera nave che mi dicono che non può affondare,
 in questa nera nera nave che mi dicono che non può affondare.
 Figlio con quali occhi e quale pena dentro al cuore,
 adesso che la nave se ne è andata e sta tornando il rimorchiatore.
 Figlio senza catene, senza camicia, così come sei nato,
 in questo Atlantico cattivo, figlio già dimenticato.
 Figlio che avevi tutto e che non ti mancava niente
 e andrai a confondere la tua faccia con la faccia dell'altra gente
 e che ti sposerai probabilmente in un bordello americano
 e avrai dei figli da una donna strana e che non parlano l'italiano.
 Ma mamma io per dirti il vero, l'italiano non so cosa sia,
 eppure se attraverso il mondo non conosco la geografia.
 In questa nera nera nave che mi dicono che non può affondare,
 in questa nera nera nave che mi dicono che non può affondare.

Infine proponiamo la visione del film “Come un uomo sulla terra” un film di Riccardo Biadene, Andrea Segre, Dagmawi Yimer, Regia di Andrea Segre e Dagmawi Yimer in collaborazione con Riccardo Biadene con Fikirte Inghida, Dawit Seyum, Senait Tesfaye, Tighist Wolde, Tsegaye Nedda, Damallash Amtataw, Johannes Eyob, Tsegaye Tadesse, Negga Demitse) a proposito delle migrazioni attraverso la Libia.

asinitàs Dal 2003 Italia ed Europa chiedono alla Libia di fermare i migranti africani. Ma cosa fa realmente la polizia libica? Cosa subiscono migliaia di uomini e donne africane? E perché tutti fingono di non saperlo?

ZA LAB

come un uomo sulla terra
 un documentario di Riccardo Biadene, Andrea Segre, Dagmawi Yimer
 regia di Andrea Segre, Dagmawi Yimer in collaborazione con Riccardo Biadene

anteprime italiane del film

| | | |
|---|--|---|
| 16 settembre 2008 ore 18 Teatro del Verme - Milano a cura di MilanoFilmFestival con la partecipazione di Miro Onda | 23 settembre 2008 ore 20.30 Nuovo Cinema Aquila - Roma a cura di TekFestival - Roma con la partecipazione di Accanto Cinema e Göttrich Film | 24-28 settembre 2008 Isola di Salina in concorso al SalinaDocFestival |
|---|--|---|

OFFICINE lettera 47 www.asinitas.it <http://www.asinitas.it/comeunuomo>

Esercitazione 2. Sul confronto tra culture

Molto spesso il confronto tra culture rischia di essere un gioco a somma zero, cioè un conflitto in cui entrambe le parti vogliono “tutto” e in questo modo rendono del tutto impossibile un reale compromesso. Dividendo i ragazzi e le ragazze in due gruppi è possibile realizzare il gioco dei naufraghi: ogni gruppo deve avere le istruzioni qui sotto; si lasci discutere i gruppi al loro interno per qualche decina di minuti poi si organizza l’incontro. Sarebbe meglio che fosse previsto fisicamente all’interno dell’aula lo spazio per la grande pietra che potrebbe essere fisicamente rappresentata da un oggetto qualsiasi.

Gruppo: siete un gruppo di naufraghi su un’isola sconosciuta e assente dalle mappe. Dopo una lunga esplorazione scoprite che sull’isola vivono degli indigeni che vi accolgono amichevolmente. Scoprite anche che la grande pietra che costituisce il loro luogo sacro è costituita da un materiale rarissimo, che esiste solo su quest’isola. Un medico che è con voi vi informa che quel materiale è l’anello mancante per una serie di ricerche che permetterebbero di inventare un vaccino contro l’AIDS. Gli indigeni vi hanno fatto capire che per loro quella grande pietra è sacra, e costituisce la base di tutto il loro mondo; non sono per nulla disponibili nemmeno a farvi accedere ad essa. Il medico dice che occorrerebbe portare via tutta la grande pietra per poter raccogliere materiale necessario per la sintesi del vaccino. Che cosa decidete di fare?

Gruppo: siete un gruppo di indigeni che vive su un’isola sconosciuta e assente dalle mappe. Alcuni naufraghi occidentali sono sbarcati sull’isola e voi li avete accolti amichevolmente. Essi hanno scoperto che la grande pietra che costituisce il luogo sacro per la vostra tribù è costituita da un materiale rarissimo, che esiste solo su quest’isola. Un medico che è con loro informa che quel materiale è l’anello mancante per una serie di ricerche che permetterebbero di inventare un vaccino contro l’AIDS. Per voi quella grande pietra è sacra, e costituisce la base di tutto il vostro mondo; non siete disponibili nemmeno a farvi accedere estranei alla tribù. Il loro medico dice che occorrerebbe portare via tutta la grande pietra per poter raccogliere materiale necessario per la sintesi del vaccino. Che cosa decidete di fare?

Esercitazione 3. Sul nostro “altro”

“Io non sono razzista ma ...”. Le persone che iniziano un discorso con questa frase di solito stanno per aggiungere una affermazione crudamente razzista. Ma che ognuno di noi presenti in sé la potenzialità dell’intolleranza è dimostrato da tempo. Certo, ha perfettamente ragione Primo Levi a dire: “Non so, e mi interessa poco sapere, se nel mio profondo si annida un assassino, ma so che vittima innocente sono stato e assassino no; so che gli assassini sono esistiti, non solo in Germania, e che ancora esistono a riposo o in servizio, e che confonderli con le loro vittime è una malattia morale, o un vezzo estetico, o un sinistro segnale di complicità; soprattutto è un servizio reso (volutamente o no) ai negatori della verità. (...) confondere i due ruoli significa voler mistificare dalle basi il nostro bisogno di giustizia”.² Ma comunque occorre fare i conti con l’“altro” che non sopportiamo.

Possiamo allora iniziare a far compilare ai ragazzi e alle ragazze alcuni bigliettini anonimi che inizino con la frase:

Le persone che proprio non sopporto sono

² Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986, pag. 35.

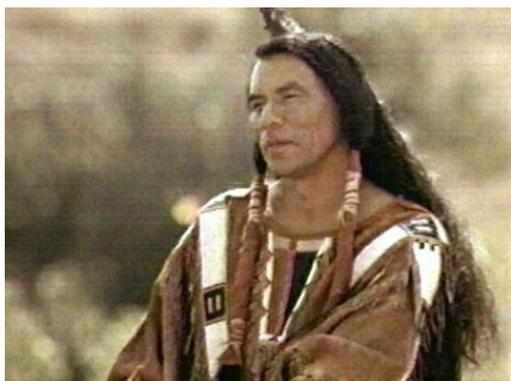
Per poi proporre un'altra serie di bigliettini più impegnativi e delicati:

Io non sopporto XXX quando...

Nei quali di volta in volta ad XXX si sostituisce:

Gli albanesi
Gli zingari
Gli omosessuali
I testimoni di Geova
Gli juventini
I professori
I genitori
I maschi/le femmine

Per poi realizzare una sorta di mappa della percezione dell'alterità presente nella classe. Infine è possibile indagare sulle procedure di definizione della propria identità come differenziazione dalle identità dell'"altro" attraverso la distribuzione delle seguenti immagini e della frase da completare:



Io non sono così perché...



Io non sono così perché



Io non sono così perché



Io non sono così perché



Io non sono così perché



Io non sono così perché

4° TEMA: Cittadini domani? Il futuro della Costituzione

Siamo arrivati al termine del nostro percorso. Spesso si dice che i bambini e le bambine, i ragazzi e le ragazze sono i cittadini e le cittadine del domani; ci sembra che sia una impostazione errata. I bambini e le bambine, i ragazzi e le ragazze sono i cittadini di oggi, sono già cittadini e devono essere educati a godere dei propri diritti e a comprenderne la radice e la storia, così come a rispettare i diritti degli altri e delle altre. La Costituzione, da sola, non sa fare questo passo: non è uno strumento educativo di per sé, se non è inserito in un progetto educativo, in una scuola moderna, aperta e democratica, in un'alleanza tra tutti i soggetti che si occupano di educazione: la scuola, le famiglie, l'associazionismo, le istituzioni pubbliche. Educare alla Costituzione significa dare ossigeno a questo straordinario documento nonché allo spirito che l'ha posto in essere; lasciata a se stessa, essa rischia di morire, di sfiorire, di essere solamente carta muta. La Costituzione ha bisogno, per sopravvivere, anche del lavoro quotidiano che si attua in una scuola.

Esercitazione finale. Sulla Costituzione

Ogni ragazzo deve scegliere un articolo della Costituzione da "adottare"; lo studia, lo comprende e poi prepara le carte per l'adozione:

- Quali sono le caratteristiche dell'articolo che lo hanno fatto scegliere?
- Quali sono le malattie e i rischi ai quali l'articolo può essere esposto?
- Come il genitore adottivo può agire per tutelare l'articolo adottato?

In seguito può essere fatta una breve mostra degli articoli adottati (ogni articolo può essere rappresentato da un disegno, magari di un cane pensando all'adozione di animali). Gli articoli adottivi possono anche incontrarsi e dialogare. Ad ogni ragazzo dovrebbe essere data una specie di coccarda o diploma di rappresentante esclusivo dell'articolo adottato (ovviamente ogni ragazzo dovrebbe adottare un articolo diverso).

Discorso sulla Costituzione di Piero Calamandrei 26 gennaio 1955

L'art. 34 dice: "I capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi". Eh! E se non hanno i mezzi? Allora nella nostra costituzione c'è un articolo che è il più importante di tutta la costituzione, il più impegnativo per noi che siamo al declinare, ma soprattutto per voi giovani che avete l'avvenire davanti a voi. Dice così: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

È compito di rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana: quindi dare lavoro a tutti, dare una giusta retribuzione a tutti, dare una scuola a tutti, dare a tutti gli uomini dignità di uomo. Soltanto quando questo sarà raggiunto, si potrà veramente dire che la formula contenuta nell'art. primo - "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro" - corrisponderà alla realtà. Perché fino a che non c'è questa possibilità per ogni uomo di lavorare e di studiare e di trarre con sicurezza dal proprio lavoro i mezzi per vivere da uomo, non solo la nostra Repubblica non si potrà chiamare fondata sul lavoro, ma non si potrà chiamare neanche democratica perché una democrazia in cui non ci sia questa uguaglianza di fatto, in cui ci sia soltanto una uguaglianza di diritto, è una democrazia puramente formale, non è una democrazia in cui tutti i cittadini veramente siano messi in grado di concorrere alla vita della società, di portare il

loro miglior contributo, in cui tutte le forze spirituali di tutti i cittadini siano messe a contribuire a questo cammino, a questo progresso continuo di tutta la società.

E allora voi capite da questo che la nostra costituzione è in parte una realtà, ma soltanto in parte è una realtà. In parte è ancora un programma, un ideale, una speranza, un impegno di lavoro da compiere. Quanto lavoro avete da compiere! Quanto lavoro vi sta dinanzi!

È stato detto giustamente che le costituzioni sono anche delle polemiche, che negli articoli delle costituzioni c'è sempre anche se dissimulata dalla formulazione fredda delle disposizioni, una polemica. Questa polemica, di solito è una polemica contro il passato, contro il passato recente, contro il regime caduto da cui è venuto fuori il nuovo regime.

Se voi leggete la parte della costituzione che si riferisce ai rapporti civili politici, ai diritti di libertà, voi sentirete continuamente la polemica contro quella che era la situazione prima della Repubblica, quando tutte queste libertà, che oggi sono elencate e riaffermate solennemente, erano sistematicamente sconosciute. Quindi, polemica nella parte dei diritti dell'uomo e del cittadino contro il passato.

Ma c'è una parte della nostra costituzione che è una polemica contro il presente, contro la società presente. Perché quando l'art. 3 vi dice: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana" riconosce che questi ostacoli oggi vi sono di fatto e che bisogna rimuoverli. Dà un giudizio, la costituzione, un giudizio polemico, un giudizio negativo contro l'ordinamento sociale attuale, che bisogna modificare attraverso questo strumento di legalità, di trasformazione graduale, che la costituzione ha messo a disposizione dei cittadini italiani. Ma non è una costituzione immobile che abbia fissato un punto fermo, è una costituzione che apre le vie verso l'avvenire. Non voglio dire rivoluzionaria, perché per rivoluzione nel linguaggio comune s'intende qualche cosa che sovverte violentemente, ma è una costituzione rinnovatrice, progressiva, che mira alla trasformazione di questa società in cui può accadere che, anche quando ci sono, le libertà giuridiche e politiche siano rese inutili dalle disuguaglianze economiche, dalla impossibilità per molti cittadini di essere persone e di accorgersi che dentro di loro c'è una fiamma spirituale che se fosse sviluppata in un regime di perequazione economica, potrebbe anche essa contribuire al progresso della società. Quindi, polemica contro il presente in cui viviamo e impegno di fare quanto è in noi per trasformare questa situazione presente. Però, vedete, la costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé. La costituzione è un pezzo di carta: la lascio cadere e non si muove. Perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile, bisogna metterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità. Per questo una delle offese che si fanno alla costituzione è l'indifferenza alla politica, l'indifferentismo politico che è – non qui, per fortuna, in questo uditorio, ma spesso in larghe categorie di giovani – una malattia dei giovani. "La politica è una brutta cosa", "che me ne importa della politica": quando sento fare questo discorso, mi viene sempre in mente quella vecchia storiellina, che qualcheduno di voi conoscerà, di quei due emigranti, due contadini, che traversavano l'oceano su un piroscampo traballante. Uno di questi contadini dormiva nella stiva e l'altro stava sul ponte e si accorgeva che c'era una gran burrasca con delle onde altissime e il piroscampo oscillava; e allora questo contadino impaurito domanda a un marinaio: "Ma siamo in pericolo?", e questo dice: "Se continua questo mare, il bastimento fra mezz'ora affonda". Allora lui corre nella stiva a svegliare il compagno e dice: "Beppe, Beppe, se continua questo mare, il bastimento fra mezz'ora affonda!". Quello dice: "Che me ne importa, non è mica mio!". Questo è l'indifferentismo alla politica. È così bello, è così comodo: la libertà c'è. Si vive in regime di libertà, ci sono altre cose da fare che interessarsi alla politica. E lo so anch'io! Il mondo è così bello, ci sono tante cose belle da vedere, da godere, oltre che occuparsi di politica. La politica non è una piacevole cosa. Però la libertà è come l'aria: ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare, quando si sente quel senso di asfissia che gli uomini della mia generazione hanno sentito per vent'anni, e che io auguro a voi, giovani, di non sentire mai, e vi auguro di non trovarvi mai a sentire questo senso di angoscia, in quanto vi auguro di riuscire a creare voi le condizioni perché questo senso di angoscia non lo dobbiate provare mai, ricordandovi

ogni giorno che sulla libertà bisogna vigilare, dando il proprio contributo alla vita politica. La costituzione, vedete, è l'affermazione scritta in questi articoli, che dal punto di vista letterario non sono belli, ma è l'affermazione solenne della solidarietà sociale, della solidarietà umana, della sorte comune, che se va a fondo, va a fondo per tutti questo bastimento. È la carta della propria libertà, la carta per ciascuno di noi della propria dignità di uomo. Io mi ricordo le prime elezioni dopo la caduta del fascismo, il 2 giugno 1946, questo popolo che da venticinque anni non aveva goduto le libertà civili e politiche, la prima volta che andò a votare dopo un periodo di orrori – il caos, la guerra civile, le lotte le guerre, gli incendi. Ricordo – io ero a Firenze, lo stesso è capitato qui – queste file di gente disciplinata davanti alle sezioni, disciplinata e lieta perché avevano la sensazione di aver ritrovato la propria dignità, questo dare il voto, questo portare la propria opinione per contribuire a creare questa opinione della comunità, questo essere padroni di noi, del proprio paese, del nostro paese, della nostra patria, della nostra terra, disporre noi delle nostre sorti, delle sorti del nostro paese.

Quindi, voi giovani alla costituzione dovete dare il vostro spirito, la vostra gioventù, farla vivere, sentirla come cosa vostra, metterci dentro il senso civico, la coscienza civica, rendersi conto – questa è una delle gioie della vita – rendersi conto che ognuno di noi nel mondo non è solo, che siamo in più, che siamo parte di un tutto, nei limiti dell'Italia e nel mondo. Ora vedete – io ho poco altro da dirvi – in questa costituzione, di cui sentirete fare il commento nelle prossime conferenze, c'è dentro tutta la nostra storia, tutto il nostro passato. Tutti i nostri dolori, le nostre sciagure, le nostre glorie son tutti sfociati in questi articoli. E a sapere intendere, dietro questi articoli ci si sentono delle voci lontane. Quando io leggo nell'art. 2, "l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale", o quando leggo, nell'art. 11, "l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli", la patria italiana in mezzo alle altre patrie, dico: ma questo è Mazzini; o quando io leggo, nell'art. 8, "tutte le confessioni religiose sono ugualmente libere davanti alla legge", ma questo è Cavour; quando io leggo, nell'art. 5, "la Repubblica una e indivisibile riconosce e promuove le autonomie locali", ma questo è Cattaneo; o quando, nell'art. 52, io leggo, a proposito delle forze armate, "l'ordinamento delle forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica" esercito di popolo, ma questo è Garibaldi; e quando leggo, all'art. 27, "non è ammessa la pena di morte", ma questo, o studenti milanesi, è Beccaria. Grandi voci lontane, grandi nomi lontani. Ma ci sono anche umili nomi, voci recenti. Quanto sangue e quanto dolore per arrivare a questa costituzione! Dietro a ogni articolo di questa costituzione, o giovani, voi dovete vedere giovani come voi, caduti combattendo, fucilati, impiccati, torturati, morti di fame nei campi di concentramento, morti in Russia, morti in Africa, morti per le strade di Milano, per le strade di Firenze, che hanno dato la vita perché la libertà e la giustizia potessero essere scritte su questa carta. Quindi, quando vi ho detto che questa è una carta morta, no, non è una carta morta, questo è un testamento, un testamento di centomila morti. Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì, o giovani, col pensiero perché lì è nata la nostra Costituzione.